

## Uno

Per definizione una caverna deve avere un'apertura grande a sufficienza da permettere a un uomo di entrare. La cavità può essere erosa dal vento o dall'acqua. Può essere profonda chilometri e chilometri. Ma deve permettere a una persona di entrare. Ed è questo che fa tanta paura di una caverna, che qualcuno possa entrarci.

Il mio cane da pastore ha drizzato le orecchie. Io avevo in mano lo zoccolo posteriore sinistro della giumenta e lei faceva le bizze continuando a venirmi addosso e a strofinarmi la coda in faccia. Era una brava giumenta, educata ma abbastanza avanti negli anni e, quando le chiedevo di tenere alzata la zampa troppo a lungo, faceva i capricci. Stavo cercando di lisciarle un intaglio vicino al tallone, provando con colpi lunghi e incisivi, chiedendomi se non fosse il caso di ferrarla. L'incrinatura era piuttosto tondeggiante ma lei aveva una bella muraglia, quindi non ero troppo preoccupato. E poi non la cavalcavo tanto spesso, giusto un paio di giri intorno al recinto una volta alla settimana per tenerla in forma, almeno sulla carta. Il cane ha alzato di nuovo le orecchie.

“Sei tu, Wallace?”, ho chiesto. Non mi sono nemmeno preso la briga di alzare lo sguardo. Ho continuato a lavorare, dando un'altra bella raschiata. Usavo il coltello per pareggiare lo zoccolo. Poi ripulivo la superficie bianca e liscia con il pollice.

“Sì, sono io”.

“Non è facile cogliere di sorpresa un uomo con un cane”.

“Non volevo cogliere di sorpresa nessuno”.

Ho dato un’ultima occhiata allo zoccolo. “Meglio così. Problemi con il trattore, Wallace?”.

“Solo perché sono qua ci dev’essere qualche problema?”.

Ho mollato la zampa della giumenta e mi sono alzato in piedi, sentendo le ossa scricchiolare. Mi sono detto che forse non ero tanto diverso da quella giumenta e mi sono sentito in colpa per averle tenuto alzato lo zoccolo così a lungo. Un tempo le mie giunture non si lamentavano così, ho pensato. Ho osservato la zampa della cavalla poggiare a terra e le ho dato una bella grattata sulla coscia avvizzita. “Problemi d’artrite, vecchia mia?”, le ho domandato. Poi al ragazzo: “Allora, qual è il problema, Wallace?”.

“Nessun problema”.

“Allora perché non sei a mietere il foraggio, Wallace?”. Mi sono girato verso la porta delle stalle e ho contemplato i filari di alberi lungo il campo.

“Mi sono preso una pausa”. Wallace ha strascicato i suoi piedoni per terra, poi li ha bloccati, appaiando gli stivali impolverati e allineando per bene le punte, goffamente. “Avevo bisogno di tirare il fiato”.

“È una buona idea, Wallace. Là fuori fa un caldo d’inferno. Anch’io stavo pensando di prendermi una pausa”. Mi sono tirato su le maniche, ho tirato fuori il fazzoletto e mi sono pulito il collo.

“Perché ce l’ha con me?”, ha chiesto Wallace.

Ho scrutato in lungo e in largo le corsie della stalla. “Wallace, temo di non riuscire a seguirti, figliolo”.

“Perché ce l’ha con me?”.

“Wallace, non ce l’ho con te. Ti ho assunto, no?”.

“Questo non vuol dire niente”.

Ho chiamato il cane e gli ho grattato le orecchie. Zoe ha fatto un grugnito di apprezzamento. “Wallace, a me vai benissimo, ok? Non muoio dalla voglia di scendere in paese con te e andare a ballare o a prenderci una sbronza insieme, ma a me stai benissimo”.

“Molto divertente”, ha risposto Wallace. “Lei si prende sempre gioco di me. Com'è che dice il mio nome ogni volta che si rivolge a me?”.

“Wallace, è il tuo nome. Non credo che mi risponderesti se ti chiamassi Cisco o Fred”.

“No, intendo dire tutte le volte che ha qualcosa da dire, lei pronuncia il mio nome. Ogni santa volta”.

“Davvero, Wallace?”. E mentre lo dicevo me ne sono reso conto.

“Vede?”.

“Scusami, Wallace”.

“Ma perché lo fa?!”.

“Scusami. Non lo faccio apposta”. Ho sbuffato e poi l'ho squadrato. Era grande e grosso, ma mio padre avrebbe detto che non era un fulmine di guerra.

Wallace ha strascicato i piedi una seconda volta. “Si è rotta la lama della mietitrice”, ha detto.

“Non ti avevo appena chiesto se c'era qualche problema al trattore, Wallace?”.

“Sì, signore. Il trattore è a posto, infatti: è la lama che si è rotta. Mi sa che ho beccato un grosso sasso”.

Mi sono chinato, ho preso una manciata di rimasugli di zoccolo e l'ho lanciata a Zoe. “Eh, già. Non ti avevo detto di controllare il campo a piedi, prima? Che cazzo”. Ho cercato di controllarmi. “Senti, Wallace”, questa volta ho enfatizzato il nome, “sono cose che succedono. Se non altro non ti sei amputato una gamba o qualche altra parte del corpo. Vado a darci un'occhiata più tardi. Intanto entra in casa e fatti preparare un panino da Gus”.

“Se vuole, posso provare a saldare la lama”.

“No, no, no. Va bene così, Wallace. Hai bisogno di mettere qualcosa sotto i denti”. Mi sembrava di averlo detto troppo velocemente e per un attimo, vista la suscettibilità del ragazzo, ho temuto di averlo offeso di nuovo. “Ci penso io. Vai a mangiare qualcosa”.

L'ho guardato attraversare prima il recinto per il bestiame e poi il cortile fino alla porta che dava sul retro di casa. Prima di

entrare ha bussato svogliatamente contro la porta a zanzariera. Pensavo che Wallace fosse un tipo a posto: un po' stupido, ma a posto. Non sapevo granché di lui e nemmeno me ne importava. L'avevo assunto nonostante il suo ovvio stupore nello scoprire che ero nero. Si era presentato a casa ed era rimasto cinque minuti buoni in veranda senza bussare. Gus aveva sbirciato dalla finestra e scosso il capo ridendo. "Capace che quel viso pallido se ne resta lì fino a quest'inverno".

Avevo aperto la porta ed ero uscito, chiedendogli cosa desiderava. Era a malapena riuscito a balbettare che cercava lavoro.

"Mi chiamo Wallace Castlebury".

"Bene", avevo risposto, per venirgli incontro.

"Ho sentito dire che ha bisogno di una mano qui al ranch". Aveva abbassato lo sguardo sui suoi piedoni, lanciandomi un'occhiata veloce per poi distogliere di nuovo lo sguardo.

"Ah, sì? E dove l'hai sentito dire?".

"All'emporio, giù in paese", aveva biascicato. "Me l'ha detto quella che ci lavora".

"Hai mai lavorato in un ranch?".

"Un po'. Dalle parti di Shell".

"Per chi lavoravi?".

"Un tipo chiamato Fife. Al Double R".

"Lo conosco", avevo risposto. "Ti dispiace se gli faccio un colpo di telefono?".

Lui aveva scosso il capo. "Chiami pure".

Mi ero voltato a osservare il pendio in fondo al grande pascolo. "Sai guidare un trattore senza ammazzare te o qualcun altro?".

"Come no, signore". Aveva pronunciato il "signore" a denti stretti. "Ho fatto la mietitura e manovrato una trebbiatrice. Ci so anche mettere le mani, se serve".

"Ci capisci di cavalli?", avevo domandato.

"So da che parte scalciano, non molto altro".

Deve avermi strappato un sorriso. "È già qualcosa. Hai un posto dove stare?".

"Vivo con un amico in paese", aveva risposto Wallace.

“Ce la fai ad arrivare qui alle sette? E intendo alle sette, non alle sette e mezza, e nemmeno alle sette e un quarto. Tutte le mattine...”.

Wallace aveva risposto che non c’era problema e così l’avevo assunto. Poi era rimasto lì in veranda a rimirarsi le scarpe, in attesa.

“Wallace, adesso puoi andare. Ci vediamo domani mattina alle sette”.

“Va bene”.

Quello era stato il nostro primo incontro e nel mese successivo il copione non aveva subito variazioni. Wallace non era un incapace totale, ma pur avvicinandocisi molto riusciva a non rimetterci la pelle. Faceva più che altro quello che gli dicevo di fare, nient’altro grazie a dio, e tutte le volte che mostrava un briciolo di iniziativa veniva quasi sempre tradito dal suo istinto. Una volta aveva preso la jeep per trainare il rimorchio a due ruote che avevo caricato di legna. Giunto a destinazione, aveva pensato bene di sganciare il rimorchio. L’avevo osservato senza credere ai miei occhi. Con l’aria di chi sa il fatto suo, Wallace aveva alzato la levetta e, prima che potessi correre fuori, il rimorchio si era ribaltato, rovesciando la legna. Gli era andata bene che non ci aveva rimesso un dito, o peggio.

Era rimasto lì come un fesso a guardare la legna rovesciata come se questo bastasse a raccoglierla. “Oddio, mi dispiace, signor Hunt”.

“Non fa niente, Wallace”. Avevo fatto un giro intorno a tutto quel casino. “Scarica la legna rimasta e impilala tutta per bene qui”. Credo di non essere stato troppo bravo a mascherare la mia esasperazione perché lui ha ripetuto: “Mi dispiace davvero. Posso caricarla di nuovo e portarla dove desidera. Sono stato proprio stupido, vero?”.

“Impilala lì, nient’altro, Wallace”. Mi sono allontanato di qualche passo, poi mi sono girato e gli ho detto: “Sì, proprio stupido”.

Il sole meridiano picchiava contro il lato della stalla che dava a ovest e io ero lì perché stavo riparando una conduttura dell'acqua. Il Pvc bianco è una grande invenzione, ma la luce del sole lo rende fragile. Avevo segato via la parte fessurata e stavo cercando di collegare il nuovo pezzo senza sporcarmi le mani con il mastice azzurro, perché ero certo che in qualche modo m'avrebbe avvelenato. Le bocchette di ventilazione vorticavano per il gran caldo. Avevo spedito Wallace a casa in anticipo per via della mietitrice rotta, e per impedirgli di combinare altri danni. La crepa sulla lama non era poi così terribile: vicina alla parte posteriore, lontana dal filo. Mi piaceva quel silenzio. Avevo pianificato di saldare la lama una volta calato il sole, quando l'aria si fosse rinfrescata un po'. Ho sistemato il tubo, lasciato la sega all'ombra insieme ai pezzi di tubo avanzati e al mastice, poi sono uscito dalla stalla e ho attraversato il cortile fino a casa. Gus era seduto in veranda a riposarsi.

“Hai di nuovo saltato il pranzo”. Il vecchietto ha alzato una mano e si è grattato quella patetica barbetta.

“Prova a raderti ogni tanto e vedrai che non ti prude”, ho detto. “Se ci si dimentica di mangiare, vuol dire che non se ne ha bisogno”.

“Parola di cowboy, eh?”, ha detto Gus.

“Parola di cowboy”.

“Adesso però sì che hai fame”, ha detto.

“Ora che mi ci fai pensare...”. Ho guardato nella stessa direzione verso cui guardava Gus. “Ovviamente hai messo a bollire in pentola un po' di alce al chili”.

“No, però c'è un'insalata in ghiacciaia”. Gus ha tirato fuori la pipa che non accendeva mai e se l'è ficcata tra i denti.

“Ghiacciaia? Ma chi è che chiama ancora il frigo così?”.

“Io, che sono un vecchio babbione. Dico anche cinematografo e fessacchiotto. Che ci vuoi fare?”.

“Mi vado a prendere l'insalata e me la mangio qui fuori. Ne vuoi un po'?”.

“No, grazie”, ha detto lui. “È una bella serata. Tranquilla”.

“Molto tranquilla”.

I passerotti verdognoli che vivevano sotto la grondaia delle stalle non sono stati tanto felici di sentire il rombo del trattore così presto e hanno gradito ancora meno la luce abbagliante e le scintille della saldatrice ad arco. La sera prima mi ero dimenticato di sistemare la lama e così mi ero alzato prima dell'alba, col fresco, anche se sotto la maschera da saldatore si sudava lo stesso. Ero stato attento a staccare la lama dalla mietittrice e a sistemarla con cura ma la saldatura, come al solito, era patetica. Gus mi prendeva sempre in giro: secondo lui non sarei riuscito a saldare nemmeno lungo una linea tratteggiata. Qualche metro più in là Zoe ha alzato il muso, poi ho sentito il pickup. Ho sollevato la maschera e mi sono alzato in piedi. Un vecchio Ford a sei ruote bianco fine anni Settanta si avvicinava sollevando un polverone. Ho controllato l'ora. Inchiodando, la ragazza al volante ha fatto sgommare il pickup più di quanto non volesse. Un cowboy smilzo con la barba di qualche giorno si è sporto dal finestrino del passeggero.

“Sei John Hunt?”, ha chiesto.

Io ho annuito.

“C'è Wallace?”.

“Sono le cinque e mezza della mattina, figliolo”. Visto che il tipo non ha commentato, ho continuato: “No, qui non c'è. Volete che gli dica qualcosa? Dovrebbe arrivare alle sette”.

“No, non dirgli niente”.

“Contento così”.

La donna ha ingranato la marcia del bestione e se ne sono andati con un po' più di decoro.

Gus è uscito di casa con la sua tipica tenuta e ha attraversato il cortile. “E quelli chi caspiterina erano?”.

“Due tipi che chiedevano di Wallace”.

“Ma sono le cinque e mezza della mattina”, ha detto Gus.

“È quello che gli ho fatto notare anch'io”.

“Dài scemo, vieni dentro a fare colazione”.

“Agli ordini, capitano”.

Gus mi ha preceduto. Da dietro ho studiato la sua uniforme: pantaloni kaki e maglietta bianca. Il vecchietto zoppicava e si

appoggiava soprattutto sulla gamba sinistra. Ma a settantanove anni era ancora una roccia e si vedeva dal modo in cui si muoveva: cauto, ma deciso. Lo zio Gus aveva passato undici anni in un carcere dell'Arizona per omicidio. Aveva ucciso un uomo che voleva stuprare sua moglie. Il fatto che quell'uomo fosse un bianco era la giustificazione che Gus dava per una pena così lunga. Gus diceva sempre che in Arizona è impossibile incontrare un nero, perché li hanno tutti sbattuti dentro. Ma Gus non era amareggiato. Era duro, ma mai amareggiato. Era venuto a vivere con me dopo la morte di Susie.

Nel sogno, parlavo con uno specchio, dicendo a me stesso che stavo parlando a vanvera. Ecco cosa dicevo. "Stai parlando a vanvera". Poi, come per interrompere il sogno, mi domandavo se quel parlare a vanvera non fosse in realtà un moto di fastidio per l'espressione "parlare a vanvera". Ma poi la chiacchierata con lo specchio si è trasformata in una litigata e l'unica cosa che riuscivo a fare era imprecare contro me stesso e darmi dell'idiota. Lentamente. "Sei uno stronzo egoista", continuavo a ripetere, finché lo specchio non spariva, restava solo un altro io, e io non sapevo a quale dei due credere, anche se stavano dicendo la stessa identica cosa.

Avevo perso Susie durante una primavera senza piogge. Era un afoso giorno di maggio. Avevo passato tutta la mattina a fare la spesa in paese. Quand'ero tornato, il mio caposquadra, Tad, mi era venuto incontro. Si era appoggiato al finestrino del pickup, con in mano il grafico della sverminazione.

"Ce l'hai la roba?", aveva chiesto, con aria losca.

"Sì, eccola qua". Gli avevo passato una scatola di pasta vermifuga dal sedile del passeggero. "Credo che sia davvero il caso di alternarli. Stanno cominciando a esserci troppi cavalli da gestire in una volta sola".

"Sono d'accordo con te", aveva risposto Tad.